

News

- **Venerdì 08 dicembre** - ore 16:00 - S. Messa nella Cappella delle Suore
- **Sabato 16 dicembre** - ore 09:00 - Ritiro spirituale tenuto da padre Luigi - Dehoniano
- **Venerdì 12 gennaio** - ore 20:45 - incontro di fraternità

Sommario:

Caino e Abele - la triplice custodia del fratello - 1^a parte



Preghiera



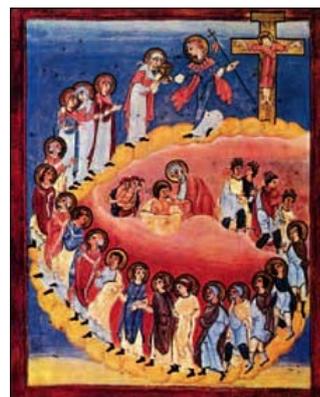
Ministero della Compassione

Anno X - n° 3 dicembre 2017

Caino e Abele - la triplice custodia del fratello

Preghiamo il Signore di concederci un'intelligenza più acuta delle profezie e di aprire maggiormente i nostri sensi alla verità. Allora, considerando nello Spirito ciò che ad opera dello Spirito è stato scritto, e misurando in modo spirituale le realtà spirituali, potremo spiegare le Scritture secondo Dio e secondo lo Spirito Santo che le ha ispirate. In Cristo Gesù nostro Signore, al quale la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen. (Origene d'Alessandria).

Genesi 4 è la prima pagina biblica sulla fraternità e probabilmente Caino e Abele sono la coppia di fratelli più famosa della Scrittura. Anche se si tratta di un racconto che conosciamo bene, è utile rileggerlo per il valore di archetipo che rappresenta per ogni esperienza di fraternità.



Caino uccide Abele Gen 4,1-25

¹Adamo conobbe Eva sua moglie, che concepì e partorì Caino e disse: «Ho acquistato un uomo grazie al Signore». ²Poi partorì ancora Abele, suo fratello. Ora Abele era pastore di greggi, mentre Caino era lavoratore del suolo. ³Trascorso del tempo, Caino presentò frutti del suolo come offerta al Signore, ⁴mentre Abele presentò a sua volta primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ⁵ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto. ⁶Il Signore disse allora a Caino: «Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? ⁷Se agisci bene, non dovresti forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, e tu lo dominerai».

⁸Caino parlò al fratello Abele. Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise. ⁹Allora il Signore disse a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?». Egli rispose: «Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?». ¹⁰Riprese: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! ¹¹Ora sii maledetto, lontano dal suolo che ha aperto la bocca per ricevere il sangue di tuo fratello dalla tua mano. ¹²Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra». ¹³Disse Caino al Signore: «Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono. ¹⁴Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e dovrò nascondermi lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi ucciderà». ¹⁵Ma il Signore gli disse: «Ebbene, chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!». Il Signore impose a Caino un segno, perché nessuno, incontrandolo, lo colpisse. ²⁵Adamo di nuovo conobbe sua moglie, che partorì un figlio e lo chiamò Set. «Perché - disse - Dio mi ha concesso un'altra discendenza al posto di Abele, poiché Caino l'ha ucciso».

Alla radice della fraternità

L'episodio si inserisce nel contesto dei primi capitoli della Genesi. Perché l'autore biblico ci propone una storia così lontana nel tempo? Perché il risalire ad un tempo primordiale, il proporre una storia dagli inizi (Adamo ed Eva con i figli Caino e Abele) significa proporre le ragioni e il senso dell'esperienza che ogni uomo vive (l'autore biblico si pone in una visione sapienziale e non cronicistica della storia).

Come ha scritto Grelot, "gli scrittori ispirati esprimono la profondità dell'essere tramite la profondità di tempo; grazie ad una risalita verso le origini del tempo, essi rappresentano simbolicamente la risalita verso le origini dell'essere".

È in gioco non tanto un tempo originario, quanto quell'esperienza radicale al cuore di ogni esistenza umana. L'interrogativo autentico che il racconto di Caino e Abele solleva non

è cosa sia successo alla prima coppia di fratelli, ma quale sia la struttura fondante e costitutiva dell'esperienza di fraternità che ogni uomo vive sulla faccia della terra, e che segna quindi la mia stessa vicenda personale. Questo sguardo al principio della storia non è altro che uno sguardo alla radice dell'esperienza di fraternità. Possiamo così fare una prima osservazione: il fatto che la Bibbia ponga all'inizio della storia dell'umanità, intesa in questa prospettiva simbolica, il racconto di una fraternità segnata dalla violenza e dall'omicidio, dunque una fraternità negata, testimonia che l'uomo, quando riflette sulla propria esperienza, percepisce innanzitutto la fatica, la fragilità, la costante esposizione all'insuccesso e alla violenza della sua relazione con l'altro uomo. Più che la bellezza, l'uomo conosce il fallimento dello stare insieme al fratello e ne ricerca la ragione, ne domanda il perché. Per l'uomo biblico, però, la risalita all'origine non significa indagare su quale sia la causa prima che spiega il susseguirsi delle conseguenze; piuttosto egli è animato da un interrogativo etico, nel senso più profondo e autentico del termine: si domanda cioè quale sia il senso che gli si schiude davanti, quale l'orientamento da dare ai propri passi, a quale responsabilità per il proprio tempo questa storia originaria e radicale lo sollecita.

Dietro la pagina di Caino e Abele possiamo riconoscere l'interrogativo che in tutta la sua drammaticità pone il profeta Malachia: *"Non abbiamo forse tutti un solo padre? Forse non ci ha creati un unico Dio? Perché dunque agire con perfidia l'uno contro l'altro, profanando l'alleanza dei nostri padri?"*.

L'appello della fraternità

Ecco gli interrogativi riconoscibili dietro Gen 4. Che il tema centrale di questo racconto sia proprio la fraternità e non l'omicidio ce lo conferma un semplice rilievo lessicale: nel testo ricorre sette volte, dunque con pienezza, il termine *fratello*. Sette ricorrenze del termine fratello, anche dove non sarebbe necessario e risulta addirittura superfluo. In una serie di sette termini al centro c'è la quarta ricorrenza, che nel nostro caso coincide con la domanda di Dio a Caino: *«Dov'è tuo fratello?»*. Tutto converge su questo interrogativo. Conviene inoltre osservare che nel racconto per tre volte il termine torna in bocca al narratore, per altre tre in bocca a Dio, una sola volta in bocca a Caino, proprio quando nega la propria responsabilità nei confronti di Abele:



«Sono forse io il custode di mio fratello?». Comprendiamo così che il tema centrale del racconto è sì la fraternità, ma in quanto negata, o non assunta come responsabilità da Caino.

Possiamo anche notare che sempre sette sono le ricorrenze del nome Abele e che la ricorrenza centrale è quella dove il narratore scrive che il Signore gradì l'offerta di Abe-

le, mentre non gradì quella di Caino.

Questo elemento scatena il dramma, con la reazione violenta di Caino. Se al centro delle ricorrenze di *«fratello»* c'è la domanda rivolta a Caino che viene interpellato sulla sua relazione con il secondogenito, al centro delle ricorrenze di *«Abele»* c'è piuttosto la sua relazione con Dio, il quale sembra guardare Abele in modo differente da Caino. Anche questo è tema cui prestare attenzione: l'intrecciarsi del rapporto fra i due fratelli con la loro relazione con Dio.

Osserviamo ancora che il termine fratello è riferito solo ad Abele, mai a Caino. Alonso commenta: *"Abele nasce come fratello e nascendo fa di Caino un fratello. Attraverso Abele, Caino inizia ad essere fratello"*.

Forse si può esplicitare meglio: Abele - il secondogenito - sollecita Caino a riconoscerlo come fratello e dunque anche a riconoscere se stesso come fratello. La nascita di Abele è per lui un appello, una vocazione. Il dilemma è se saprà rispondere a questa vocazione, se saprà accettare l'altro come fratello, entrando così in una relazione di fraternità capace di dargli un'identità nuova: non sarà più semplicemente il primogenito di Adamo ed Eva, sarà anche il fratello di Abele. Se il termine fratello non viene mai riferito a Caino è per sottolineare che la fraternità non scatta per lui spontaneamente, in modo automatico, con la nascita di Abele; tutt'altro: egli deve diventare fratello attraverso un riconoscimento, mediante l'assunzione di una responsabilità che dovrà fare di lui il custode del fratello. Il fatto che Caino non venga mai definito fratello sta proprio a suggerire che egli non ha voluto rispondere all'appello della fraternità rifiutando di assumere su di sé tale custodia: la sua è in fondo una vocazione mancata.

Hevel, un soffio che cerca nella fraternità il riscatto dall'inconsistenza

Torniamo ancora alla figura di Abele, per osservare che il suo, più che un nome proprio, è un attributo. In ebraico è *hevel*, lo stesso sostantivo che torna in Qoèlet, tradotto solitamente con «vanità», ma il cui senso più proprio, in una lingua molto concreta e poco astratta come l'ebraico, è «soffio», termine che sta a indicare una fragilità, un'inconsistenza, una «vuotezza».

L'esistenza di Abele è come un soffio, è la vicenda emblematica di qualcuno che sembra nato solo per morire, e per di più per mano del fratello. L'autore biblico in questo modo sottolinea non solo l'inconsistenza di Abele come persona, ma anche l'inconsistenza della relazione di fraternità, o almeno la sua fragilità: la fraternità può essere facilmente negata, basta un soffio. Abele è un nome e il nome rivela l'identità della persona e il suo mistero più profondo; ma evoca anche una relazione: nessuno di noi, se non raramente, pronuncia il proprio nome, mentre esso è in bocca all'altro, che chiamandoci si relaziona con noi. Ebbene, il nome con cui cerchiamo l'incontro e la relazione con l'altro uomo - fratello - è segnato dalla fragilità, dall'inconsistenza, continuamente esposto a una rottura prematura della relazione stessa: è *hevel*, soffio.



Vengono in mente a questo proposito alcuni versi di Ungaretti scritti nel 1916 durante la grande guerra:

Di che reggimento siete,
fratelli?
Parola tremante
nella notte
Foglia appena nata
Nell'aria spasimante
involontaria rivolta
dell'uomo
presente alla sua
fragilità
Fratelli



Abele ha entrambi questi nomi: è *hevel*, soffio, parola tremante come foglia, ma è anche fratello. Solo di lui si dice nel racconto che è fratello, anche questo è il suo nome. Ebbene, i versi di Ungaretti possono aiutarci a interpretare il nesso fra questi due vocativi. La parola fratello è «l'involontaria rivolta dell'uomo presente alla sua fragilità»: l'uomo che fa esperienza della propria inconsistenza, della propria vacuità, cerca nel suo essere fratello, cerca nell'altro, incontrato e riconosciuto come fratello, un riscatto alla propria inconsistenza, la possibilità di trovare una nuova e diversa solidità proprio nell'esperienza della fraternità. Tale è l'appello che Abele rivolge a Caino: un appello muto. In tutto il racconto Abele non parla: mai ascoltiamo la sua voce. Parlerà il suo sangue al cuore di Dio che ne chiederà conto a Caino, ma Abele non parla: forse anche questo fa parte della sua inconsistenza, del suo essere il secondogenito, colui che è tutto riferito al fratello, subordinato a lui.

Più ancora il suo rimanere in silenzio sottolinea che Abele non ha bisogno di parlare, perché è la sua muta presenza, il suo stesso esserci a costituire un appello, una chiamata, una domanda - silenziosa, ma per questo ancora più forte e drammatica - rivolta a Caino.

Il dialogo interrotto

Caino saprà rispondere a questo appello della fraternità? Lo svilupparsi del racconto dice di no. Caino non risponde e addirittura elimina colui che lo interpella, soffocando la domanda nel suo stesso insorgere.

Nel racconto appare evidente una insistita attenzione al tema del dialogo, della parola, dell'interrogativo che sollecita una risposta. Ce lo conferma un altro elemento costitutivo di questa narrazione: se facciamo eccezione del primo versetto, dove risuona l'esclamazione di Eva: «*Ho acquistato un uomo grazie al Signore* (o con il Signore)», troviamo per altre sette volte l'espressione «e disse»; tre volte questo verbo ha per soggetto Caino che si rivolge prima ad Abele e poi due volte a JHWH.

Questa insistente ricorrenza dell'espressione «e disse» sottolinea l'importanza che nel racconto assume il dialogo, che per altro s'intreccia con un'altra espressione tipica del testo ebraico «*e accadde*». Questo intrecciarsi di dialogo e di accadimento fa sì che il racconto sia costruito in modo molto accurato, con una struttura narrativa ricercata, in cui

il dialogo si alterna agli eventi. Si tratta di una struttura concentrica che pone al centro di tutto il racconto il versetto 8 (Caino parlò al fratello Abele. Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise) dove si intrecciano un dialogo e un accadimento; abbiamo da parte di Caino un tentativo di dialogo con il fratello Abele, che presto fallisce.

Al centro del racconto troviamo dunque un dialogo interrotto che sfocia in un fratricidio, quasi a suggerire che l'omicidio nasce già prima, nell'incapacità di Caino a entrare in dialogo con il fratello Abele a causa del peccato che lo domina. Possiamo anche dire che il tema centrale è sì quello della fraternità, ma di una fraternità colta nella sua necessità di maturare all'interno del dialogo; l'interruzione del dialogo è già negazione della fraternità.

La presenza di Dio nella narrazione

Ancora un'ultima osservazione: abbiamo visto i personaggi di Caino e Abele e la relazione di fraternità che di fatto fra di loro non si instaura, ma dobbiamo anche rilevare la presenza di un altro protagonista fondamentale del racconto, Dio stesso.

È lui il soggetto principale dei dialoghi: per quattro volte si rivolge a Caino, prendendo l'iniziativa del dialogo. Inoltre (al v.8) Caino è incapace di parlare ad Abele subito dopo che Dio gli ha rivolto una parola che egli non accoglie: Dio parla a Caino, ma Caino qui non risponde. L'impossibilità di Caino a entrare in dialogo con il fratello ha alla radice un'incapacità più profonda: quella di entrare in dialogo con Dio stesso. Caino non risponde a Dio che lo interpella a di conseguenza diventa incapace anche di dialogare con il proprio fratello.

Se poniamo ora attenzione alle parti narrative, e non solamente dialogiche, constatiamo che Dio è presente in tutti gli snodi fondamentali della narrazione: all'inizio, nel momento della nascita (Eva esclama: «*Ho acquistato un uomo grazie al Signore*»); nei versetti 3-5, in quel diverso atteggiamento che scatena la reazione di Caino che «*fu molto irritato, il suo volto era abbattuto*» perché Dio guarda alle offerte di Abele e non al suo sacrificio; è presente anche nell'ultima sezione narrativa dei versetti 15-16 con il gesto che compie nei confronti di Caino, quando impone su di lui un gesto di protezione. Il racconto si chiude narrando che Caino si allontanò dal Signore (secondo il testo ebraico «*Caino uscì dalla presenza del Signore*»); qui c'è un'inclusione con il primo versetto: all'inizio Caino viene generato da Eva con il Signore, alla fine Caino esce dalla presenza del Signore. Riassumendo, JHWH è protagonista tanto delle parti narrative quanto di quelle dialogiche; è inoltre presente a ogni snodo della narrazione: nella nascita di Caino, nella crisi che precede l'omicidio, nell'interrogatorio che lo segue e, alla fine del racconto, nella sentenza e nella sua esecuzione.

L'unico momento in cui JHWH non presente è proprio in



quel versetto 8, laddove viene descritto l'omicidio: qui JHWH è assente. Uccidendo il fratello, negando la relazione di fraternità, è come se Caino negasse Dio stesso e la sua relazione con lui.

La tentazione dell'alterità

Gli elementi sin qui raccolti ci offrono dei criteri per leggere più puntualmente il racconto nelle sue parti fondamentali. Concentriamo la nostra attenzione soprattutto sulle prime scene, fino alla narrazione del fratricidio (v. 8). Nei primi cinque versetti, che costituiscono l'avvio della prima parte narrativa, si racconta la nascita di Caino e Abele. La venuta alla luce di quest'ultimo comporta non soltanto il sorgere della fraternità, ma anche della diversità, dell'alterità. Se nel racconto biblico della creazione di Adamo ed Eva la sottolineatura era piuttosto quella dell'unità («Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne»: Gen



2,24), ora ciò che viene evidenziato è la diversità, riconosciuta a molteplici livelli. Innanzitutto nell'ambito familiare, in quanto uno è il primogenito e l'altro il secondogenito, e nella Bibbia questa differenza comporta sempre una difficoltà di relazione. C'è in secondo luogo una diversità di tipo culturale, l'uno è agricoltore e l'altro è pastore; questa differenza di tipo culturale ha a

che fare con il rapporto di ciascuno con il Signore, poiché risulta diverso il sacrificio che offrono: Caino i frutti del suolo, Abele i primogeniti del gregge.

Indubbiamente il narratore insiste nel sottolineare questa diversità fra i due fratelli, ma va pure rimarcato che lo spazio della differenza è anche lo spazio del dono e dell'incontro: la diversità del lavoro può significare ad esempio una possibilità di collaborazione e di integrazione fra culture diverse. La differenza consente sempre il dono reciproco, l'andare l'uno verso l'altro, nella possibilità di ricevere dall'altro ciò che personalmente non possiede.

Nell'alterità fra Caino e Abele si ripropone la stessa logica narrativa che in Genesi 3 si è manifestata nel rapporto fra Dio e la prima coppia, Adamo ed Eva. Anche lì c'è un'alterità, custodita dal comando di non mangiare il frutto dell'albero. Il divieto imposto da Dio è ciò che custodisce il suo mistero, quell'alterità che consente a Dio di essere sorgente del dono e della benedizione per la vita dell'uomo. L'alterità è per Dio lo spazio, la distanza necessaria perché egli possa colmarla con il suo dono. Fraintendere questo, presumere anzi che essa sia segno di un atteggiamento geloso o concorrenziale da parte di un Dio che voglia conservare qualcosa per sé senza donarlo all'uomo, è invece lo spazio che si schiude alla tentazione del serpente, quella fondamentale per ogni uomo. Il peccato consiste proprio in questa trasgressione della differenza, nel voler essere come Dio (così insinuano le parole del serpente), senza aspettare che sia Dio stesso a colmare la differenza donandoci l'uguaglianza. L'uomo è creato a immagine e

somiglianza di Dio, per essere come Dio, ma questo deve rimanere lo spazio del dono, non può diventare lo spazio della conquista personale, nella trasgressione dell'alterità che è per Dio lo spazio del dono.

La medesima situazione si ripropone per la prima coppia di fratelli, così come in ogni relazione che l'uomo vive con l'altro uomo. Anche tra Caino e Abele c'è un'alterità che può essere accolta come lo spazio del dono, oppure venire fraintesa, e allora diventa luogo di tentazione e di peccato. Questa seconda possibilità dell'ambivalenza è quella percorsa da Caino. Il luogo della differenza diventa per lui occasione di tentazione nel momento stesso in cui sembra giungere a coinvolgere perfino Dio, il quale «gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta» (v. 4). Questo gradire nel linguaggio biblico non indica tanto l'accoglienza dell'uno e il rifiuto dell'altro, quanto un atteggiamento di predilezione, una preferenza. Dio farebbe dunque delle preferenze arbitrarie? Dov'è allora la sua giustizia? Questo presunto arbitrio di Dio ha sollevato scandalo in molti commentatori antichi e moderni, che cercano in Caino qualche ragione che giustifichi la diversa disposizione di Dio nei suoi confronti rispetto ad Abele. Si è detto che l'offerta di Caino era inadeguata, o che l'animo con cui Caino offriva il sacrificio non era retto, in quanto altezzoso e non umile, ma sono tutte spiegazioni che tentano di individuare in un atteggiamento ingiusto di Caino, il motivo del diverso comportamento di Dio. Il testo tuttavia non offre alcun fondamento a queste interpretazioni. A manifestarsi qui è soltanto la logica della libertà di Dio, che certamente non è arbitraria, ma che nella storia della salvezza si attesta come la libertà di elezione di chi predilige il più piccolo, il minore. È il Dio che sceglie Giacobbe anziché Esaù; il Dio che elegge Davide, il più piccolo fra i figli di Isacco; il Dio che sceglie lo stesso Israele, il più piccolo di tutti i popoli. Tale predilezione si manifesta nella vicenda di Caino e di Abele in un'esperienza molto comune alla condizione umana: il lavoro di Abele prospera, mentre quello di Caino va male. Con ogni probabilità a questo l'autore biblico allude raccontando del diverso gradimento di Dio per Abele rispetto a Caino. Dio guarda ad Abele, e il suo sguardo dona sempre fecondità e abbondanza. Diversamente dalla tradizionale interpretazione rabbinica e patristica, non c'è peccato in Caino prima del sacrificio, o nel modo in cui egli presenterebbe la sua offerta. Il peccato matura in lui solamente dopo il sacrificio, quando questa esperienza di diversità rispetto al fratello Abele diventa per lui lo spazio incustodito in cui attecchiscono l'invidia, la gelosia, più ampiamente il peccato che si manifesta con lo sconforto espresso plasticamente dall'abbassamento del volto.

(da "La rugiada e la croce" di Luca Fallica)

(continua sul prossimo numero)



Siamo tutti fratelli,
ma è difficile
stabilire chi è Caino
e chi Abele.